

Passaggi di libertà

Es 12 e Lc 22,14-20: la Pasqua d'Israele, la Cena di Gesù, l'Eucaristia

Materiale ad uso personale dello studente

La sera prima di morire, Gesù siede a tavola con i Dodici e dice una frase che nessun padre di famiglia direbbe: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15). Sa che il giorno dopo morirà, e ciò che desidera è una cena. Perché proprio quella? Che cosa ha, un pasto, per poter «ricordare» una liberazione? Per rispondere bisogna fare due viaggi: indietro, fino a una notte in Egitto, e avanti, fino alle case ebraiche e alle chiese di oggi.

«Questa Pasqua»

Luca racconta l'ultima sera di Gesù dodici capitoli dopo la parabola del samaritano, e comincia da un preparativo. «Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua"» (Lc 22,7-8) [1]. Siamo a Gerusalemme, piena di pellegrini, il 14 del mese di Nisan, fra marzo e aprile: il giorno in cui al Tempio si immolano gli agnelli per la cena della sera, tanti che, racconta la tradizione, i confini della città venivano allargati per far posto a tutti [2]. Gesù è ebreo, «nato sotto la Legge» (Gal 4,4): fa quello che ogni famiglia ebrea fa quella sera. Ma per molti di noi «Pasqua» è una domenica di primavera con le uova, e qui è una cena. Che cos'è, dunque, «questa Pasqua» che Gesù desidera?

La cena con i sandali ai piedi

La risposta sta nel libro dell'Esodo. Israele è schiavo in Egitto; la notte in cui esce, Dio ordina per bocca di Mosè un pasto, non una cerimonia. Un agnello per famiglia, il suo sangue sugli stipiti della porta, la carne arrostita «con azzimi e con erbe amare» (Es 12,8). E il modo di mangiarlo è quello di chi sta per partire.

Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne.

Es 12,11-14 [1]

PASQUA

In ebraico *Pesach*; da qui il greco e il latino *pascha* e l'italiano *Pasqua*. La Bibbia stessa spiega il nome con il verbo *pāsaḥ*, «passare oltre»: quella notte il Signore colpisce i primogeniti d'Egitto e «passa oltre» le case segnate dal sangue (Es 12,12-13.23.27). Questo è il senso che il racconto dà al nome, ed è sicuro; da quale parola più antica sia nata *Pesach*, invece, gli studiosi non lo sanno con certezza. Il senso basta a dire la cosa essenziale: quella notte Dio passa oltre, e il popolo passa dalla schiavitù alla libertà [2] [3].

Gli *azzimi* sono il pane senza lievito (dal greco *ázymos*, «senza lievito»). Il testo lo spiega con la fretta: «fecero cuocere la pasta che avevano portato dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: infatti erano stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare» (Es 12,39). Il Deuteronomio lo chiama «pane di afflizione, perché sei uscito in fretta dalla terra d'Egitto» (Dt 16,3). Gli studiosi pensano che dietro il rito ci sia un'usanza più antica di pastori, che nella notte del plenilunio di primavera offrivano un capo del gregge prima di mettersi in cammino; Israele l'ha riletta nell'Esodo e le ha dato un significato nuovo [2]. Quel che il testo dice è chiaro: la libertà, la prima volta, ha la forma di un pasto consumato di corsa, da gente vestita da viaggio.

Ma tutto questo è accaduto secoli prima di Gesù. Perché quella notte si «mangia» ancora, ogni anno, come se fosse adesso?

Un rito per chi non c'era

Perché Dio stesso, nello stesso capitolo, ordina che la notte diventi un rito: «Questo giorno sarà per voi un memoriale... di generazione in generazione» (Es 12,14). E dice anche come deve funzionare: con una domanda dei figli.

Quando i vostri figli vi chiederanno: «Che significato ha per voi questo rito?», voi direte loro: «È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case».

Es 12,26-27 [1]

La risposta dice già «noi»: «salvò le nostre case». Un capitolo dopo, Mosè dà al popolo la frase da dire al figlio quando sarà entrato nella terra promessa, e dal «noi» si passa all'«io»: «In quel giorno tu spiegherai a tuo figlio: "È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto"» (Es 13,8). Mosè parla a chi è appena uscito; ma la festa, i sette giorni degli Azzimi uniti alla Pasqua, si celebra «di anno in anno» (Es 13,6-10), e quella frase la ripeterà ogni padre, anche chi in Egitto non c'era. Il Deuteronomio mostra proprio un padre così, che «in avvenire» risponde al figlio: «Eravamo schiavi del faraone in Egitto» (Dt 6,21).

MEMORIALE

In ebraico *zikkarón*, da *zakar*, «ricordare»; la Bibbia greca lo rende ora con *mnēmósynon*, «la cosa ricordata» (così in Es 12,14), ora con *anámnesis*, «l'atto del ricordare», la parola che Gesù usa in Lc 22,19 [2]. Nella Bibbia il memoriale non è un pensiero rivolto al passato: è un rito che rende presente a chi lo compie ciò che Dio ha fatto una volta. «Non si tratta però di un'operazione psicologica» [2]: chi mangia la cena di Pasqua esce lui dall'Egitto. Il Catechismo lo dice così: «Secondo la Sacra Scrittura, il memoriale non è soltanto il ricordo degli avvenimenti del passato, ma la proclamazione delle meraviglie che Dio ha compiuto per gli uomini. Nella celebrazione liturgica di questi eventi, essi diventano in certo modo presenti e attuali. Proprio così Israele intende la sua liberazione dall'Egitto» [4].

I maestri d'Israele lo diranno per esteso nella Mishnah, la raccolta delle loro tradizioni fissata verso il 200: «In ogni generazione ognuno è tenuto a considerare se stesso come se fosse uscito lui dall'Egitto», e citano proprio Es 13,8 [5]. Oggi la cena ebraica si apre con parole più tarde, che nella Mishnah ancora non si leggono: «Questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri nella terra di Egitto. Chi ha fame venga e mangi, chi è bisognoso venga e faccia la Pasqua. Quest'anno siamo qui, l'anno venturo saremo nella terra d'Israele; quest'anno siamo qui schiavi, l'anno venturo saremo nella terra d'Israele liberi» [2] [14]. Il memoriale guarda indietro e avanti insieme: fa memoria di una liberazione e ne attende un'altra.

Al tempo di Gesù il rito si fa così: l'agnello si immola al Tempio nel pomeriggio del 14 di Nisan e si mangia la notte, nelle case di Gerusalemme, in gruppi di almeno dieci persone, con gli azzimi e le erbe amare, con le benedizioni di chi presiede sul pane e sul calice e con i salmi cantati alla fine; Marco lo conferma con una riga, «dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mc 14,26). Di quella cena i Vangeli attestano il pane, il calice, un boccone intinto (Gv 13,26) e l'inno; l'ordine preciso con cui si svolgeva lo conosciamo da testi posteriori, e va usato con prudenza: la cena che gli ebrei fanno oggi non è, tale e quale, quella che fece Gesù [2] [6].

Quella sera, dunque, Gesù presiede questa cena con i Dodici. Che cosa fa di diverso?

Il pane che cambia nome

Luca racconta la cena come un dittico, due quadri affiancati. Nel primo c'è la Pasqua antica, con un primo calice; nel secondo il pane e il calice «dopo aver cenato», con parole nuove. I calici sono due perché a Pasqua, durante la cena, se ne beveva più d'uno: gli studiosi riconoscono nel secondo il calice della benedizione alla fine del pasto [2] [4].

Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Lc 22,14-20 [1]

I gesti sono quelli di chi presiede un pasto ebraico: prendere il pane, benedire Dio, spezzarlo, darlo; poi benedire il calice. Lo spezzare il pane, dice il Catechismo, è un «rito, tipico della cena ebraica», che Gesù usa «come capo della mensa» [4]; Luca lo mostra fare gli stessi gesti anche in altri pasti, con i cinque pani (Lc 9,16) e a Emmaus (Lc 24,30). Le parole, invece, sono nuove. Il pane della Pasqua era il pane della fretta, «pane di afflizione» (Dt 16,3); ora è «il mio corpo, che è dato per voi». Il calice non ricorda più il sangue sugli stipiti: è «la nuova alleanza nel mio sangue». *Alleanza* è la parola del patto fra Dio e Israele al Sinai, sigillato con il sangue («Ecco il sangue dell'alleanza», Es 24,8), e «nuova» è la parola con cui il profeta Geremia aveva annunciato un patto che non si sarebbe più infranto («concluderò un'alleanza nuova», Ger 31,31). E il memoriale non è più dell'uscita dall'Egitto: «fate questo in memoria di me». In greco «memoria» qui è *anámnesis*, parola della stessa famiglia di quella con cui la Bibbia greca chiama «memoriale» la Pasqua (Es 12,14): Gesù, a una cena di Pasqua, usa per sé il linguaggio del memoriale [2].

Perché lo fa quella sera? Paolo, che ha ricevuto il racconto pochi anni dopo i fatti, lo introduce così: «il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane» (1Cor 11,23). È l'ultima notte. Il giorno dopo Gesù morirà, e vuole lasciare ai suoi un modo per esserci, come ogni ebreo «c'è» nell'uscita dall'Egitto quando mangia la Pasqua: non un ricordo, un memoriale.

Di quella cena i cristiani hanno fatto presto un'immagine. Nella basilica di Sant'Apollinare Nuovo, a Ravenna, un mosaico dell'inizio del VI secolo, fra i più antichi del tema che ci siano rimasti, mostra Cristo sdraiato alla maniera romana a un'estremità di una mensa semicircolare, i dodici attorno, e sulla tavola un piatto con due pesci e, ai bordi, i pani. Nessun altare: una cena. Solo più tardi l'arte lo metterà seduto al centro, con il pane in mano e il calice davanti, come un sacerdote all'altare [7].

Passaggi

Memoria di che cosa, esattamente? La Pasqua ricordava un passaggio: quale passaggio è quello di Gesù? Giovanni, che non racconta la cena ma la lavanda dei piedi, apre quella sera con una frase che spiega il titolo di questo fascicolo: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Il passaggio di Gesù è la sua morte, il giorno dopo, e la sua risurrezione «il terzo giorno», la notizia che Paolo trasmette ai Corinzi nella stessa lettera (1Cor 15,3-5). E Paolo la dice con la parola della festa: «Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!» (1Cor 5,7). Nella Bibbia «la Pasqua» è anche l'agnello che si sacrifica («il giorno [...] nel quale si doveva immolare la Pasqua», Lc 22,7): Paolo chiama Gesù con il nome dell'agnello pasquale [2].

Ne segue la risposta alla domanda iniziale. Gesù sceglie la cena di Pasqua perché è il pasto che, in Israele, rende presente una liberazione a chi lo mangia; e con il pane e il calice ne fa il memoriale del suo passaggio, dalla morte alla vita, «dato per voi», «versato per voi». Chi mangia quel pane entra nel suo passaggio, come chi mangia la Pasqua esce dall'Egitto. Il Catechismo: «Celebrando l'ultima Cena con i suoi Apostoli durante un banchetto pasquale, Gesù ha dato alla Pasqua ebraica il suo significato definitivo. Infatti, la nuova Pasqua, il passaggio di Gesù al Padre attraverso la sua morte e la sua risurrezione, è anticipata nella Cena e celebrata nell'Eucaristia [...]» [4]. Il Concilio Vaticano II dice la stessa cosa con la parola della Pasqua ebraica: Gesù, «la notte in cui fu tradito», ha affidato alla Chiesa «il memoriale della sua morte e della sua risurrezione» [8].

Il passaggio è di Gesù; la liberazione è «per voi». Matteo dice da che cosa: il sangue è «versato per molti per il perdono dei peccati» (Mt 26,28); la Lettera agli Ebrei usa la parola dell'Esodo, e dice che Cristo libera «quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,15). Il Catechismo lo riassume così: «con la sua morte Cristo ci libera dal peccato, con la sua risurrezione ci dà accesso ad una nuova vita» [4].

Due passaggi di libertà, con la stessa forma: una notte, un pasto, un memoriale. Dall'Egitto alla libertà; dalla morte alla vita, che libera dal peccato e dalla paura della morte.

Due Pasque, ancora oggi

E oggi? Le due Pasque ci sono ancora, tutte e due, perché dopo Gesù le strade si dividono: chi crede che Gesù sia il Messia fa memoria di lui; la maggior parte degli ebrei non lo riconosce come Messia e continua a fare memoria dell'uscita dall'Egitto («gli Ebrei in gran parte non hanno accettato il Vangelo», dirà il Concilio [12]). Ognuno fa memoria della liberazione che ha ricevuto.

I cristiani hanno fatto subito «questo in memoria» di lui. Paolo, verso il 56, scrive ai Corinzi: «ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso», e aggiunge: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,23.26). Si riuniscono «il primo giorno della settimana» per «spezzare il pane» (At 20,7), il giorno della risurrezione; verso il 150 Giustino descrive la riunione «nel giorno chiamato "del sole"» [9]. Il nome che il rito prende viene dal verbo di Luca, «rese grazie»: *Eucaristia*, in greco «rendimento di grazie»; è la Messa [3] [4].

Gli ebrei hanno continuato la loro Pasqua, ma con un cambiamento. Fino ad allora l'agnello, immolato al Tempio, si mangiava la notte nelle case di Gerusalemme. Nel 70 i Romani distruggono il Tempio, e senza il Tempio non si immola più l'agnello [2]: la cena continua senza agnello e non è più legata a Gerusalemme; ogni famiglia la celebra a casa sua, dovunque viva. Verso il 200 i maestri ne fissano l'ordine nella Mishnah: il figlio chiede «Perché questa notte è diversa da tutte le altre notti?», e il padre risponde con il racconto [5]. È il *Seder*, parola ebraica che vuol dire «ordine»: letture, benedizioni, gli azzimi, le erbe amare, calici di vino, i salmi; oggi la domanda la fa il più piccolo della tavola. Al centro si legge l'*Haggadah*, il «racconto» dell'uscita dall'Egitto, un libretto nato molti secoli dopo la Mishnah [14]. È la cena che ogni famiglia ebrea fa ancora oggi, la prima sera di Pesach [10].

E la Chiesa? Questa storia ha anche una pagina scura. Già nel II secolo Melitone, vescovo di Sardi, in un'omelia pasquale legge Es 12 come figura di Cristo («al posto dell'agnello è venuto il Figlio»), scrive che ormai l'immolazione della pecora «è inutile» e accusa Israele della morte di Gesù: «Hai ucciso il tuo Signore in mezzo a Gerusalemme!»; «Dio è assassinato». È la parte, dice chi ha curato il testo, «più caduca» della polemica antica [11]. Per secoli molti cristiani hanno accusato gli ebrei della morte di Gesù e li hanno presentati come rigettati da Dio. È un errore documentato, e la Chiesa l'ha corretto come fatto datato della stessa storia. Nel 1965 il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione *Nostra aetate*, afferma che quanto fu commesso nella passione di Gesù «non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo»; che gli ebrei «rimangono ancora carissimi a Dio» e «non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura»; e che è «tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei» [12]. Cambia lo sguardo della Chiesa sugli ebrei, non la Pasqua ebraica, che c'era già: per questo, oggi, la Chiesa riconosce due Pasque, tutte e due vive. Nel 1986 Giovanni Paolo II, nella Sinagoga di Roma, dirà: «La religione ebraica non ci è "estrinseca", ma in un certo qual modo, è "intrinseca" alla nostra religione... Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori» [13]. E il Catechismo dice le due feste in una frase: «Cristiani ed ebrei celebrano la Pasqua: Pasqua della storia, tesa verso il futuro, presso gli ebrei; presso i cristiani, Pasqua compiuta nella morte e nella risurrezione di Cristo, anche se ancora in attesa della definitiva consumazione» [4].

Due feste, un'unica forma, due liberazioni. Per i cristiani la Pasqua d'Israele è compiuta in Cristo; per gli ebrei è la loro festa, viva, con la domanda di un bambino a tavola. Si distinguono, non si mettono in gara. Per questo il titolo è al plurale: passaggi di libertà.

Per lo studio

1. Nella Bibbia «memoriale» non vuol dire «ricordo». Spiega la differenza con le parole di Es 13,8, che ogni padre ripete al figlio anche se in Egitto non c'era.
2. In Lc 22,14-20 i gesti di Gesù sono quelli di chi presiede un pasto ebraico; le parole no. Elenca i gesti e indica le tre parole o espressioni nuove.
3. Che cosa hanno in comune la Pasqua ebraica e l'Eucaristia, e che cosa le distingue? Rispondi con una frase per ciascuna, usando la parola «passaggio».
4. Il Catechismo dice che «cristiani ed ebrei celebrano la Pasqua». Perché la Chiesa, nel 1965, ha sentito il bisogno di correggere il modo in cui alcuni cristiani avevano parlato degli ebrei?

Una notte, un pasto, un memoriale: la libertà, nella Bibbia, si mangia; e si mangia due volte.

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008: Es 12-13; Dt 6,20-21; 16,1-8; Lc 9,16; 22,7-20; 24,30; Mc 14,22-26; Mt 26,28; Gv 13,1; 19,31-37; 1Cor 5,7-8; 11,23-26; 15,3-5; At 20,7; Eb 2,15; Es 24,8; Ger 31,31.
- [2] P. Franchi, *Eucaristia*, dispensa dalle lezioni di G. Tangorra, Istituto Teologico Leoniano, a.a. 2020-21, pp. 9-11 (la Pasqua e il memoriale, l'etimologia, l'Haggadah), 18-24 (l'Ultima Cena, il dittico di Luca, le parole dell'istituzione); P. Franchi, *Sintesi di NT Sinottici*, p. 4 (la Pasqua al tempo di Gesù).
- [3] Vocabolario Treccani, voci *pasqua*, *eucaristia*, *azzimo*, *memoriale* (treccani.it, consultate il 16 ottobre 2026).
- [4] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 654, 1096, 1328-1329, 1334, 1340, 1363-1364 (vatican.va).
- [5] Mishnah, *Pesachim* 10,4-5 (testo ebraico e traduzioni inglesi su sefaria.org ed en.wikisource.org; resa italiana dell'autore).
- [6] M. Paternoster, *Il mistero della Cena del Signore*, parte storica, Facoltà Teologica Pugliese, 2009-10, §§ 2-4.
- [7] R. M. Jensen – M. D. Ellison (a cura di), *The Routledge Handbook of Early Christian Art*, 2018, p. 326; il mosaico: Wikimedia Commons, «Ravenna, sant'apollinare nuovo ultima cena (inizio del VI secolo)», pubblico dominio.
- [8] Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium* (1963), n. 47.
- [9] Giustino, *Apologia I*, 67, in P. Franchi, *Liturgia. Dispensa completa*, 2020, p. 13.
- [10] *Enciclopedia Italiana*, voce *Sēder* (U. Cassuto, 1936), treccani.it.
- [11] Melitone di Sardi, *Sulla Pasqua*, traduzione italiana con introduzione, §§ 1-10, 43-44, 93 e 96, introduzione p. 2.
- [12] Concilio Vaticano II, *Nostra aetate* (28 ottobre 1965), n. 4.
- [13] Giovanni Paolo II, *Discorso nella Sinagoga di Roma*, 13 aprile 1986 (vatican.va).
- [14] *Encyclopaedia Judaica*, voci «Haggadah, Passover» e «Ha Lahma Anya» (jewishvirtuallibrary.org, consultate il 16 ottobre 2026).